

SUR 21



Antonio Di Benedetto
Zama

titolo originale: *Zama*
traduzione di Francesco Tentori Montalto

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto sulla traduzione originale di Francesco Tentori Montalto, che è stata riveduta e corretta per questa edizione da Maria Nicola.

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur» di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur» de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto de la República Argentina.

© Luz Di Benedetto. Adriana Hidalgo Editora
© SUR, 2014
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. e fax 06.83514309
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2014
ISBN 978-88-97505-28-0

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

Antonio
Di Benedetto

Zama

traduzione di Francesco Tentori Montalto

prefazione di Maria Nicola

SUR
↓

1.

Uscii dalla città, andando solitario, lungo il corso del fiume, incontro al bastimento che aspettavo, senza sapere quando sarebbe venuto.

Giunsi fino al molo vecchio, costruzione inesplicabile, giacché la città e il suo porto son sempre stati dove sono adesso, un quarto di lega più a monte.

Attorno ai suoi pali s'agita e rimescola quel tanto d'acqua di fiume che vi entra.

Con la sua piccola onda e i suoi mulinelli, senza via d'uscita, andava e veniva, puntuale, una scimmia morta, intera ancora e non alterata. L'acqua, di fronte al bosco, era sempre stata un invito al viaggio, ch'essa non aveva intrapreso fino a essere non scimmia ma cadavere di scimmia. L'acqua voleva portarsela via e la trascinava, ma le si era impigliata tra i pali del decrepito molo e ora stava lì, tra l'andarsene e il restare, ora stavamo lì.

Eravamo lì, tra andar via e rimanere.

Benché fosse tanto mite, stavo in guardia contro la natura di quella terra, perché è infantile e ha la virtù d'incantarmi e nella mollezza del dormiveglia mi suggeriva repentini pensieri insidiosi, di quelli che non permettono la rassegnazione né, a volte, la quiete. Faceva sì che mi ritrovassi in cose esteriori, nelle quali, se mi ci rassegnavo, potevo riconoscermi.

Tali argomenti erano per me solo, rimanevano esclusi dalla conversazione con il governatore e con chiunque altro, per la mia poca o nessuna facilità a farmi amici intimi coi quali confidarmi. Dovevo sopportare l'attesa – e l'inquietudine – chiuso nel mio soliloquio, senza farne partecipe alcuno. Come mi diceva, a volte insolente, Ventura Prieto, il quale mi si avvicinò quella sera, in verità senza avermi cercato, mentre vagava a caso. Secondo lui, in mezzo a quella terra piatta, sembrava che io stessi in un pozzo. Me l'aveva detto una volta, e più d'una volta l'aveva detto ad altri, senza far caso a quello che tutti sapevano: che ero stato gallo da combattimento, o almeno padrone del terreno della lotta.

Comparve mentre ero occupato a guardare la scimmia e gliela mostrai, per distrarlo e impedirgli di domandarmi che cosa stessi aspettando in quel luogo. E lui, Ventura Prieto, che m'era inferiore, stette un poco a pensare, come se cercasse il modo di confondermi in tema di curiosità o scoperte. Poi mi riferì una di quelle che lui chiamava ricerche e che non so se lo fossero ma che, avendo l'aria di suggerire confronti, mi turbavano, lasciandomi ripercussioni che potevano andare oltre il tollerabile.

Disse che esiste un pesce, proprio in quel fiume, che le acque non vogliono, sicché il pesce deve passare la vita, tutta la vita, come la scimmia, a dibattercisi dentro; in modo anzi anche più penoso, giacché è vivo e deve lottare costantemente con la massa liquida che vuole gettarlo a terra. Disse, Ventura Prieto, che questi pesci pazienti, così attaccati all'elemento che li respinge, forse loro malgrado, devono usare quasi ogni loro energia nella conquista della permanenza e sebbene siano sempre in pericolo d'essere rigettati dal fiume, tanto che non li si trova mai nella parte centrale della corrente ma ai margini, raggiungono un'età avanzata, più di quella normalmente raggiunta dagli altri pesci. Muoiono soltanto, disse infine, quando il loro sforzo li assorbe troppo e non riescono a procurarsi il cibo.

Io avevo seguito con ambigua curiosità la storia, alla quale non credetti. Nel rifletterci, provavo timore a pensare al pesce e a me nel medesimo tempo. Perciò invitai Ventura Prieto a tornare indietro e mi tenni le mie opinioni.

Cercai di occupare la mente con lo scopo per il quale ero andato fin lì, col fatto che aspettavo un bastimento e se un bastimento arrivava con esso potevano arrivare notizie di Marta e dei bambini, anche se lei e i bambini non fossero venuti né dovessero mai venire.

2.

Posso aver compassione di me, senza la vanità della macerazione, se quello che temo non è di provar vergogna dinanzi agli altri, ma di eccedere la misura che senza avarizia mi concedo. Se ammetto la mia disposizione

passionale, non devo assolutamente permettermi stimoli immaginati o voluti. Nessuna scusa è possibile nei confronti dell'istinto che ci avverte e non rispettiamo.

A spingermi fu il sole che, libero finalmente dalle nubi che avevano gravato tanti giorni senza sciogliersi nel temporale, s'era acceso fino al bianco e univa la sua mancanza di colore e la sua tersità fissa e ardente con la rena pulita che induce visioni. Avrei potuto vedere un puma e crederlo immoto e inoffensivo come un ornamento, levigato, privo degli attributi di belva, come se non avesse avuto artigli né denti, come se le curve del suo corpo non avessero rivelato elasticità per il salto ma docilità e benigna disposizione per una mano affettuosa. Per quel puma non visto pensai ai giochi che sono stati o possono essere terribili, non nel momento in cui si gioca ma prima o dopo.

Cercai il riparo frondoso del ruscello ma tra i primi alberi avrei dovuto fermarmi, perché giungevano, libere e sicure, voci di donne eccitate dal piacere dell'acqua.

Tuttavia mi addentrai e, nascosto dalla vegetazione, vidi per un attimo, di fronte, corpi nudi, bruni e d'un oro oscuro, e di lato, celati i lineamenti poiché non distinguevo che una nuca e i capelli raccolti in alto, un altro corpo che non potei riconoscere s'era bianco o di mulatta. Non volli più guardare, perché già mi rapiva e poteva essere una mulatta, e quelle io non dovevo neppure guardarle per non sognarle poi e sentirmi loro incline ed essere sconfitto.

Fuggii. Ma evidentemente mi avevano notato, e accorgendomene non riuscii a stabilire se nello scompiglio che udivo alle mie spalle risuonasse anche piacere.

Le mie gambe presero un passo lungo e sostenuto perché qualcosa mi diceva ch'ero inseguito. Uomo non poteva essere, perché gli uomini non sorvegliano il bagno delle donne; india o mulatta sì, per la rapidità con cui camminava fuori dal sentiero, dov'è la macchia e ci s'intoppa nei tronchi.

Mi aveva quasi raggiunto e la sua ostinazione mi fece capire che cercava di vedere il mio volto, di riconoscermi, giacché quello doveva essere l'ordine della sua padrona, la quale dunque doveva essere bianca. Maledissi la mia fuga e l'averla appena intravista vietandomi di sapere chi era. Dovevo affrontare nuovamente la situazione, qualunque fosse: scoprirla e svelarmi.

Non era possibile.

Potevo solo abbattere sulla spia la violenza che s'era accesa nel mio animo defraudato.

Con un'improvvisa giravolta a sinistra penetrai fra gli alberi e quella, istupidita dalla sorpresa, non fu capace di fuggire. Così come si trovava, nuda, la presi per il collo soffocandole il grido e la schiaffeggiai fino ad asciugarmi il sudore delle mani. Con uno spintone la gettai a terra. Si rannicchiò volgendomi il dorso. Le detti una pedata sulla natica e me ne andai.

Con me veniva la furia attenuata, che cedeva a un pensiero severo contro me stesso: Violenza! La mia violenza!... Ah!

La mia mano può abbattersi sulla guancia di una donna ma lo schiaffeggiato sarò io, perché avrò fatto violenza alla mia dignità.

E anche se questo non fosse avvenuto e il disordine fosse stato solo nel mio turbamento, sapevo di non avere

giustificazione per il fatto di abbandonarmi all'ira o a reprimere negli altri quello che io stesso avevo fatto nascere in loro.

3.

Era di nuovo la siesta, che mi rendeva desiderabile ma pericoloso il letto; la siesta che, almeno quel giorno, così vicino a quello del bagno delle donne, non volevo passare ancora in campagna.

Era la siesta, e quell'omone violento mi venne incontro per la strada deserta come una meteora di luce destinata a me, fra tutti i mortali, da potenze cui non è dato sottrarsi.

Mi afferrò per gli abiti e io volli fermarlo con un energico: «Signore!» Non mi dette ascolto e prese a chiamarmi senza tregua «insidiatore di donne oneste» e «sporco spione che non ha neppure il coraggio di mostrarsi». In un confuso indignarmi e comprendere che si trattava del marito e capire chi era lei e cercare di strapparmi alle sue mani, egli mi gridò: «Ci batteremo!», e lasciandomi se ne andò. Sentii il bisogno di seguirlo e percuoterlo, e m'ingannai, mi trattenni con la promessa della futura rivincita, giacché, aveva detto, ci saremmo battuti.

No, non lo avremmo fatto. Per la via non passavano che una cagna in calore e i suoi corteggiatori a quattro zampe; dunque, nessun testimone avrebbe preteso da lui che mantenesse la parola, un annuncio stentoreo che probabilmente gli era bastato per togliersi il gusto di maltrattarmi. Quanto a me, erano altre le debolezze che potevo rimproverarmi.

Tuttavia, mi giurai che sarebbe stata l'ultima volta. Mi dissi che, se in quell'occasione mi adattavo a sopportare l'offesa, era solo perché capivo la ragione della sua ira e mi sapevo colpevole. Ma, mi dicevo anche questo, non avrebbe dovuto insultarmi. «Sporco spione»: sono parole che penetrano senza possibilità d'essere scordate.

Se fosse andata così, se il proclamato duello non si fosse mai svolto, dovevo forse dedurne che esiste una misura per la soddisfazione dell'offesa, anche negli individui apparentemente più brutali? Dovevo credere che l'uomo che difende fiaccamente sua moglie, più che pusillanime è forse limitato da segrete ragioni che gli impediscono di occuparsi troppo di lei: un odio nascosto, un remoto tedio, un amore estinto anche se invisibile a tutti, magari perfino a lui stesso?

4.

Il governatore mi affidò un caso incomprensibile. Chiedeva soltanto il mio parere e io mi attenni alla richiesta. Non stetti a pensare se il governatore avesse o no l'autorità di tirar fuori dalla prigione un reo, ritenuto colpevole di assassinio, e di farlo venire nel mio ufficio con un solo custode accanto per «spiegarmi la situazione», così da vedere «come sia possibile procedere alla cancellazione dei capi d'accusa». Quello che dovevo fare era dargli ascolto e mostrare di non sapere in che modo veniva da me né dell'alta raccomandazione che lo accompagnava e dei propositi di chi lo raccomandava. Bisognava che io badassi alla mia stabilità, al mio posto, proprio per poterme liberare, di quel posto.

Dovevo sentire il carcerato, cosa che dopo pochi istanti mi apparve impossibile, in quanto non è possibile sentire chi non parla. Si ostinava, non con durezza ma con una sorta di assenza, a tacere circa il nocciolo della questione, cioè la trama del suo delitto.

Il custode, con prudenza, stando alle spalle del carcerato mi fece segno che dovevamo temere una crisi di pianto o qualche altra manifestazione d'ordine sentimentale.

Non era dunque un individuo temibile, piuttosto un uomo prostrato.

Per risparmiarmi la scena che, forse, io stesso avevo provocato con il nudo interrogatorio e la noia che m'era sopraggiunta troppo presto, lo lasciai solo con il custode, il quale, più che sorvegliarlo, sembrava farlo oggetto della sua protezione.

Nell'intervallo, credo per cambiare umore, entrai nella stanza dove lavorava Ventura Prieto. Gli narrai il caso di mutismo che avevo lasciato dietro la porta.

Non dovetti pentirmene, giacché Ventura Prieto, con un per niente sdegnoso «Così non si risolve», chiese il permesso di trattare lui col carcerato e aiutarmi.

Grazie a un sorriso da amico, e poteva anche sembrarlo poiché somigliava poco a quello che si suppone sia un funzionario, Ventura Prieto poté ottenere che quello spirito chiuso si aprisse brevemente.

Lo sguardo basso, un'afflizione degna di rispetto che si faceva sentire nel tono della voce, quel giovane ch'era stato ben portante ed era prematuramente sfiorito disse: «Ero un fumatore accanito. Una notte, con spavento, notai che m'era nata un'aquila di pipistrello».

S'interruppe.

Con quella laconica dichiarazione ci aveva turbati abbastanza da desiderare che non ammutolisce di nuovo. Non lo fece. S'era accorto che le parole non rispondevano interamente al suo pensiero e cercava, ripetendosele in testa, la giusta coordinazione. Subito dopo, ricominciò e corresse il suo discorso: «Ero un fumatore accanito. Una sera mi addormentai con un sigaro in bocca. Mi svegliai con la paura di svegliarmi. Sembrava che lo sapessi: m'era nata un'ala di pipistrello. Con ripugnanza, cercai al buio il mio coltello grande. Me la tagliai. Una volta recisa, alla luce del giorno, era una donna bruna e io dicevo di amarla. Mi portarono in prigione».

Non parlò più.

Restammo anche noi in silenzio.

Con gli occhi feci segno al custode che poteva ricondurlo via.

Anche Ventura Prieto disse che dovevo trovare il modo di salvarlo.

Si lamentava di non aver visto il corpo accoltellato della donna bruna. Voleva sapere da che parte l'aveva tagliata.

5.

Quell'udienza impegnativa fece tacere i sussulti provocati nel mio cuore dai due colpi di cannone che, intervallati, annunciavano la presenza d'un bastimento.

Il sacco della corrispondenza fu portato al palazzo del governo prima che io potessi spingermi, come altre volte, fino al molo, per avvicinarmi di più alle possibili novità e ai visi dei marinai e dei pochi viaggiatori in arrivo.

Il segretario capo distribuì coscienziosamente sul suo tavolo le missive destinate a ciascuno, ma nessuna era per don Diego de Zama: le mie mani erano destinate a rimaner vuote ancora a lungo.

L'assenza di notizie di Marta, dei miei figli e di mia madre fece nascere in me la depressione che avevo dovuto sperimentare in occasione dell'arrivo di più d'un bastimento, ma che in quella, sommandosi a quante l'avevano preceduta nello spazio dei quattordici mesi da che mi trovavo lì, mi abbatteva di più.

Lasciando il mio ufficio, rinunciai allo spettacolo sempre invitante di un'altra imbarcazione, grande e che aveva viaggiato fra tempeste, là nel porto.

Feci ritorno a casa.

Chiesi a una schiava di prepararmi una colazione a base d'uova. La richiesta, insolita giacché mangiavo sempre fuori, attrasse l'attenzione delle figlie del mio ospite, don Domingo Gallegos Moyano, e fece sì che più tardi una di loro venisse nella mia stanza offrendomi un mate, che accettai.

Dedicai la seconda metà della giornata a una lettera per Marta, minuziosa e piena di lagnanze, che il bastimento avrebbe portato con sé ridiscendendo il fiume.

Mi rappresentavo indulgiando nella mente sul viaggio della lettera, per acqua fino a Buenos Aires, per terra dopo centinaia di leghe, diretta a occidente, e mi dolevano i rimproveri, ancora freschi sulla carta, che mia moglie, lontana e senza il suo uomo, avrebbe letto tre, quattro mesi più tardi, forse un giorno in cui io sarei stato felice. Ma non modificai quanto avevo scritto.

Nel mio ritiro, all'ora del crepuscolo, mi fu annunciata una visita.

Come ignoravo quale bastimento fosse arrivato, così non sapevo che il capitano era un mio amico, l'ufficiale Indalecio Zabaleta, che abbracciai strettamente, con affetto.

Immaginai che, se veniva da me così presto, trascurando quanto normalmente impegna un capitano appena arrivato in porto, avesse qualcosa da darmi. Ma una presenza attrasse la mia attenzione, prima che gli rivolgesti qualsiasi domanda.

Di là da una porta, nel corridoio, indugiava – si frenava, mi parve – un bambino. Certo era venuto con Indalecio e poteva essere suo figlio. Ma non era questo che m'importava quanto i suoi tratti, nobilmente commossi, e gli occhi che annunciavano un traboccare che, quando il capitano si volse verso di lui, si verificò senza attendere altro stimolo.

Corse a gettarsi fra le mie braccia, scosso da un singhiozzo che, mi parve, era di piacere ed entusiasmo.

Indovinavo. Me lo chiarì Indalecio, impressionato, e reso forse orgoglioso, dall'impeto del figliuolo:

«Durante il viaggio gli ho detto chi era il dottore don Diego de Zama».

Il dottore don Diego de Zama riceveva l'omaggio, imprevedibile e toccante, di un ragazzino di dodici anni. Quel riconoscimento faceva da contrappeso a tanti oblii e mortificazioni sopportati per giorni e giorni fino a quella sera.

Il dottore don Diego de Zama!... L'energico, il realizzatore, colui che aveva ridotto alla pace gli indios, che aveva fatto giustizia senza usare la spada. Zama, colui che aveva domato la rivolta indigena senza versamento di sangue spagnolo, che aveva ricevuto onori dal sovrano e rispetto dai vinti. Non era quello lo Zama dalle funzio-

ni prive di sorprese e di rischi. Zama il *corregidor* ripudiava a ragione lo Zama consigliere, mentre questi si sforzava di mostrare, più che una parentela, un'assoluta identità col primo. Mostrava a colui che era stato *corregidor* il proprio rango di consigliere, secondo in tutta l'estensione della provincia, subito dopo quello di governatore. Ma, facendo così, lo Zama consigliere sapeva, senza poterselo nascondere, che laggiù, più che negli altri paesi del regno, le cariche non levano alle stelle, né ci si fa eroi senza rischio della vita, quand'anche manchi la giustificazione di una causa. Lo Zama consigliere era costretto a riconoscersi uno Zama in tono minore e senza aperture.

A questo punto del contrasto, Zama il sacrificato poteva sospettare che Zama il valoroso non fosse stato poi così guerriero e temibile: un *corregidor* dallo spirito giusto può piegare facilmente la volontà di schiavi ridotti a mal partito da mesi di repressione, più che violenta, crudele.

Ero stato io quel *corregidor*, un uomo di legge, un giudice, e le sue glorie, di fatto, senza essere quelle di un eroe, non ammettevano d'essere occultate né che se ne negassero purezza e nobiltà. Un uomo senza paura, con la vocazione e la capacità di mettere fine, almeno, ai delitti. Senza paura.

«Gli ho detto chi *era* Zama». Un bagliore dell'altra mia vita, che non giungeva a compensare l'avvilimento di quella che allora conducevo.

Zama *era stato* e non potevo modificare quanto era stato. Si sarebbe detto che a determinarmi era un passato che esigeva un futuro migliore. Quel bambino, il figlio di Indalecio, veniva a reclamarmelo con la sua commossa ammirazione.

Tuttavia, io vedevo il passato come qualcosa di viscerale, informe, e insieme perfettibile. Gli elementi nobili non m'impedivano di riconoscere in esso quanto – il più – era untuoso, sgradevole e difficile da afferrare come gli intestini di un animale appena squartato. Non lo rinnegavo; lo assumevo come una parte di me, addirittura imprescindibile, sebbene non fossi intervenuto nella sua elaborazione. Eppure, nonostante tutto, io speravo in futuro di essere me, mediante ciò che in futuro avrei potuto essere.

Forse credevo già di esserlo, e di vivere in funzione di quell'immagine che mi aspettava più in là. Forse lo Zama che voleva somigliare allo Zama futuro poggiava sullo Zama ch'era stato, e lo copiava, come se rischiasse, e ne avesse timore, d'interrompere qualcosa.

Giunti a metà dell'acquavite, seppi che Indalecio aveva visto a Buenos Aires mio cognato, il quale gestiva presso il viceré la pratica del trasferimento che mi spettava di diritto e di cui avevo bisogno.

Le promesse erano per un tempo incerto, ma positive.

In cambio dell'annuncio, al quale credevo, sebbene a metà poiché ricordava da vicino precedenti tentativi falliti, feci al capitano una confessione delle mie necessità: non era tanto una promozione che desideravo quanto d'essere destinato a Buenos Aires o a Santiago del Cile, perché la mia carriera s'era arenata in un posto che, m'era stato confidato all'atto della nomina, avrebbe avuto solo una breve durata. E poi, mia moglie e io eravamo divisi dalla metà della lunghezza di due paesi e da tutta la larghezza del secondo.

Ma, forse per la presenza del ragazzo, tenni per me la confessione completa: fino a che punto la distanza com-

portava una tortura, per la rigorosa lealtà serbata a Marta, sebbene alla mia coscienza non potessi spiegare chiaramente perché le fossi tanto fedele.

Cenammo alla locanda.

Di ritorno, assai tardi, potei meravigliarmi del dominio solitario della luna e, incitato dall'alcol, sentirmi predisposto a eguagliarla in qualsiasi situazione mi si fosse presentata. Le strade solitarie, costeggiate da grandi casamenti e campi incolti in ombra, il terreno accidentato che scendeva verso il fiume, erano propizi alla sorpresa che certo il mio stocco avrebbe saputo rintuzzare senza esitazione.

Mi sentivo coraggioso e immensamente disposto ad amare, quella notte.

Ebbi, come fosse predestinato, la sorpresa e una donna bella e fresca accanto a me.

Poiché l'ora era molto tarda, entrai in casa dalla parte di dietro, usando la porticina dell'orto che si trovava dopo il cortile della servitù.

Credo che la mia presenza, inattesa in quel luogo e a quell'ora, avesse disturbato qualcosa. Penso che qualcuno potesse esser fuggito o essersi nascosto ben bene prima che io fossi entrato.

Ma qualcun altro era rimasto senza poter celare la propria presenza. Tentò una tardiva fuga protetta dai muri e capii ch'era una donna, senza identificarla. Con pochi passi lunghi e ben calcolati, giunsi dove potevo tagliarle la strada; e quella, pur vedendosi intercettata senza scampo, non si fermò.

Veniva avanti decisamente e quegli istanti di attesa forse penetrarono più in me che in lei, perché ebbi l'ottimismo e l'audacia di concepire rapide speranze.

Era Rita, la più giovane delle figlie di don Domingo, il mio ospite. Lo seppi quando ancora ci separava qualche metro di distanza, nonostante la mantiglia che velava appena la luce della luna sul suo volto. Donna lunare, mi dissi, per attribuire incanto al momento; ma altro era il tremore che imperava sui miei sensi.

Non aveva fatto altri due passi che cadde a terra. Era inciampata. Corsi ad aiutarla, quantunque si stesse già rialzando e palesemente non avesse bisogno d'aiuto. Ma io, perso il controllo, per approfittare della situazione, la afferrai da dietro e finii di sollevarla mentre le mie mani avido premevano sul suo petto. Era molle, come fosse stato molto toccato.

Riscuotevo il prezzo del silenzio che avrei serbato sulla sua scappata notturna. Scoprivo le mie intenzioni senza dissimulazione. Lei non mostrò di accorgersene. Rimessasi ormai, affabile, ma senza rispondere al mio abbraccio, mi guardò decisa negli occhi, mi disse tranquille parole di ringraziamento, come rispondendo a una cortesia, e con dignità e cautela si ritirò verso le stanze.

Non poteva incolparmi di audacia né di aver abusato della situazione. Questo lo capì subito. A sua volta, mi fece capire che non mi temeva.

Rimasi nell'orto. Per un po' stetti rivolto dalla parte dove lei era scomparsa. Suppongo d'essere rimasto stupidamente intorpidito e assorto.

Poi, reagendo, mi sdraiai su un tratto d'erba fragrante. Avevo bisogno che ancora per un poco mi favorisse l'incanto dell'avventura all'aperto di quella notte. Perché mi s'era svelata una possibilità, sotto il mio stesso tetto.

Bianca e spagnola, e giovanissima. Le mie mani sapevano che non era pura.